

BRETT SHAPIRO. «Il mio lui, i nostri figli e io»

FAMIGLIE. Un «semplice» nucleo di gay con prole. Brett e Sandro vivono a Roma da 9 anni con i figli, stimati dai vicini, accolti dalle famiglie. Cene, vacanze, impegni di scuola. Il ricordo sempre vivo di Giovanni Forti.

di **Delia Vaccarello**

«È

l'ora di pranzo. Michele, il figlio del mio attuale compagno, torna a casa da scuola. Come fa spesso, poggia il portafogli sulla credenza. Sul risvolto esterno c'è una spilla con una scritta. È in inglese, la leggo: gay men are fabulous fathers, gli uomini gay sono padri favolosi». Brett Shapiro ha gli occhi colore oceano. Il colore che dà spazio a ogni emozione. Ogni affetto. Oggi come allora. «Siamo arrivati in Italia in quattro: Giovanni, Zach, la gatta di 19 anni e io». Era il 1990, Brett era «sposato» con Giovanni Forti, che colpito dall'Aids morirà dopo due anni. Zach è il figlio adottivo di Brett, un nome, Zachary, che evoca le onde della memoria. Moats, la gatta, si chiamava come la madre «professionale» di Brett, colui che lo iniziò al giornalismo. La memoria è una protezione. «Abbiamo alloggiato in un grande appartamento

to a Trastevere, scelto dalla famiglia di Giovanni. Doveva essere bello, perché sapevamo che il nostro mondo sarebbe fiorito dentro casa. C'eravamo sposati da poco, con il rito ebraico. Una cerimonia simbolica, ma del tutto simile alle altre. A celebrarla, una comunità di gay che aderiscono all'ebraismo riformista americano. Tutti i parenti di Giovanni erano venuti in America.

Le fedi nuziali erano state portate all'altare dai nostri due figli, Zach, di 3 anni, e Stefano di 12. All'interno i due nomi: Brett Shapiro Forti, Giovanni Forti Shapiro. Giovanni aveva avuto l'idea delle nozze. Negli ultimi anni della sua vita, malato, ha dato valore alla tradizione. Brett ama Giovanni. E prende una decisione. «Devo vivere la sua malattia con serenità, integrarla nella mia vita. Non sarà una ombra nera che oscura ogni cosa». Gli riesce. L'oceano tiene insieme gli abissi. «Sono stato vicinissimo a lui, fisicamente. La malattia grave diventa affrontabile nella quotidianità. Il pomeriggio andavamo a piazza Navona, lui in sedia a rotelle e Zach sulle sue gambe. Io con loro. Nel

grembo di Giovanni la vita di Zach. Era la nostra fortissima intimità». Gli occhi di Brett sembrano guardare l'orizzonte, mai apparendo distanti. «Mi hanno chiesto di scrivere un ricordo di Giovanni. Ho iniziato. Il fiume delle lacrime non si è fermato. Non mi spavento. È rassicurante. Vuol dire che lui non è morto, che io non sono morto». Qualche giorno fa Silvia, la mamma di Giovanni, per festeggiare i diciotto anni di Zach ha riunito i parenti, e quindi Brett e Sandro, il suo nuovo compagno, con il figlio Michele. «È stato bellissimo, la prima festa dopo tanto tempo. Ora come allora. Vedi, Giovanni non lo abbiamo sepolto. Io mi fido della vita e di me stesso».

Abbiamo deciso di convivere quando siamo stati certi della serenità dei ragazzi

Le correnti sotterranee sanno del sole. «Con Sandro abbiamo iniziato piano piano. Io non ero ancora lucido. Ci ha presentati la sua ex compagna, che è anche la madre di Michele. Sapeva che Sandro era gay e voleva per lui l'amore. Per sei anni abbiamo vissuto così: lui passava una sera sì e una no con suo figlio, le altre sere io andavo da lui. Zach restava con la baby sitter. Tornavo a casa alle sei, in modo da svegliare Zach come se avessi passato la notte a casa. Ma era difficile. Troppo. Abbiamo cercato un appartamento in comune». Sul punto di firmare l'acquisto, il compagno di Brett trova sempre un ostacolo.

Si lasciano. Ma per poco. Poi Brett propone di comperare due appartamenti a fianco. Finché parte per lavoro, in missione come consulente Onu. Otto giorni. Affida Zach a Sandro. «È solo al mio ritorno che Sandro mi dice: sono pronto». Restiamo nella mia casa di Monteverde. Metto tutti i miei mobili nel salone, e lascio che il resto venga arredato insieme. Sandro ora ce la fa. Ha superato il senso di tradimento nei confronti di Michele, e la paura di dirsi, attraverso la conviven-

za con me, una verità palese: sì, sono omosessuale». La sera, in casa di Brett e Sandro, si consuma il pranzo principale. Cucina Brett, perché il lavoro glielo consente. «Primo, secondo, contorno, dolce. Mi piace inventare piatti nuovi. Faccio una spesa abbondante ogni due giorni. I ragazzi vedono la tv, che io non prediligo. Vanno d'accordo, si stimano, si ammirano e... non si frequentano mai. Ognuno di loro ha il proprio giro. Andiamo in vacanza insieme ed è raro che ceniamo separati. Un rito che Sandro apprezza, Michele fa finta di gradire, e Zach accetta con sforzo. I due ragazzi sono molto diversi. Michele parla tanto, Zach disegna». Nove anni così. «I vicini? Sono affabili. Dopo avermi visto in tv, una ex vicina ci ha invitati a cena. La gente chiede per gentilezza come stanno i nostri cari. Nessuno sceglie, però, i termini espliciti: né gay, né compagno, né omosessuale. L'unico che prova disagio, secondo me, è il portiere. È arrivato due anni fa. Quando mi guarda si irrigidisce. Sento che non può capire». Da questa primavera vive con loro uno studente scozzese che a

Boston sta prendendo una doppia specializzazione, in astrofisica e in letteratura francese. «In vacanza in Italia, ha dato una mano a Zach in vista degli esami finali della scuola inglese. Ha frequentato la nostra casa. Poi è ripartito per l'America. Al telefono ci ha detto: "Voi siete la famiglia che ho sempre desiderato". "Torna, allora": abbiamo risposto. Lui ha i genitori in Scozia, ma sente che le sue passioni intellettuali non hanno per loro nessun valore». La casa è frequentata da tanti amici dei ragazzi. «Non so in che modo ci presentino i nostri figli ai loro conoscenti. Forse Zach dice solo i nostri nomi, e Michele trova qualche parola adatta a descrivere i rapporti miei e di Sandro. Mi chiedo cosa di-

Michele ha una spilla sul portafogli C'è scritto: I gay sono padri favolosi

ranno quando parleranno alle loro prime fidanzate. Hanno avuto due flirt, ma in casa non abbiamo ancora visto le loro ragazze. Chissà». Un menage tranquillo. Le amicizie di coppia sono nate soprattutto con i genitori dei figli. Tra le frequentazioni, in via eccezionale, ci sono uno o due altri padri omosessuali. «I gay con prole non sono molti, e spesso la nostra vita ad alcuni può risultare estranea». Litigi? Non ce ne sono. «Abbiamo le nostre tensioni, io sono impulsivo, veloce. Sandro mi sembra preferire la lentezza. Ma quando sto per arrabbiarmi mi dico: forse voglio cambiarlo e non va bene. Lascio il nervosismo sbollire. Se fossimo uguali, ci sarebbe-

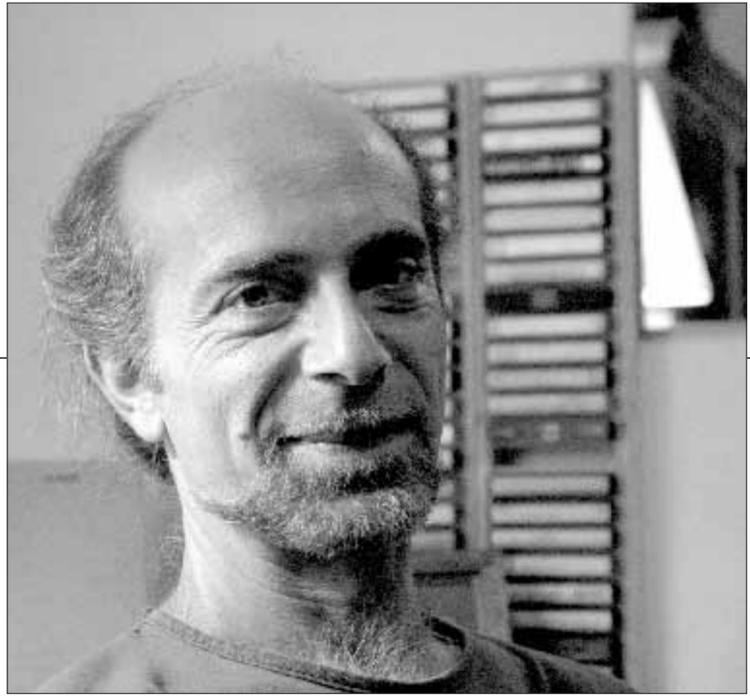
ro due tempeste in casa. Col passare degli anni reggo meno certe esitazioni. I miei vivono in America e hanno sempre saputo tutto di me. La famiglia di Sandro non è di Roma, sa che lui vive con un uomo. E basta. Per molti anni siamo andati nella sua città di origine per le vacanze, ospiti di un caro amico di scuola. Solo di recente, facciamo insieme il giro dei parenti per gli auguri».

I rapporti sono comunque tanti: «Molti ragazzi mi scrivono, per chiedermi consigli. Ci sono i contatti dell'università dove insegno e dell'Onu». Le preoccupazioni per il «dopo» le ha regolate con un testamento. Condivide le lotte per il riconoscimento delle coppie di fatto, ma non le vive in prima linea. «Noi siamo la concretizzazione di ciò che gli altri, giustamente, chiedono. Le gerarchie vaticane ci attaccano? È l'effetto negativo di un fatto positivo. Reagiscono a un movimento in atto. Io ho già tutto. La felicità: il mio compagno e i nostri figli». Brett ha la forza vitale di quei sentimenti misteriosi che possono vestirsi della parola «amore». Oggi non farebbe un altro matrimonio. «Sposati, di fatto, lo siamo già. Terremo una grande festa per i nostri primi vent'anni». Ad attenderlo c'è un'altra sfida, un'altra separazione. Zach ad agosto andrà in America per iscriversi all'Accademia di Arte di San Francisco. Quattro anni. Il suo sogno. «Lo accompagniamo Sandro e io, abbiamo già i biglietti». Gli occhi sorridono, elettrizzati e tristi. Liquidi e ombreggiati. Pronti. Come sempre. A non perdere nulla. Dando a ogni affetto la sua custodia, oltre il tempo e la distanza. «Dentro di me c'è lo "spazio Sandro", lo "spazio Giovanni", lo "spazio Zach", lo spazio "Michele"... tanti spazi». Un oceano. Di cui fidarsi.

delia.vaccarello@tiscali.it

Occhio alla data
UNO, DUE, TRE... **LIBERI TUTTI**
Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans
Esce martedì primo agosto

clicca su
www.gaynews.it
www.fuorispaio.net
www.gay.it



Brett Shapiro

LA SPAGNA E NOI Il prof educa già ai diritti Insegno religione agli allievi parlo dei gay

La Spagna di Zapatero ha introdotto una materia scolastica dal nome «Educazione alla cittadinanza e ai diritti umani» e non considera più l'ora di religione una disciplina determinante per esprimere il giudizio sull'allievo. «Educazione alla cittadinanza» insegna i valori del pluralismo, dunque anche il rispetto per chi ha due mamme o due papà. Molti religiosi sono insorti vedendo in contrasto le due discipline. Ci siamo chiesti: in Italia diritti umani e religione sono agli antipodi? Un prof di religione A.M., che insegna in una scuola pubblica, ci ha dato la sua testimonianza a proposito della domanda di un alunno: prof cosa pensa delle coppie gay? «Nell'ora di religione cattolica ho la possibilità di incontrare tanti ragazzi di 11-14 anni con i quali subito nasce e si sviluppa il contatto umano e la reciproca relazione di dialogo e di simpatia. A scuola l'ora di religione non è educazione della fede cristiana: alla fede cristiana si viene educati nell'ambito della comunità cristiana. Perciò l'ora di religione è uno spazio di ricerca e di scoperta culturale, storica, valoriale, spirituale, condivisa in modi personali e collettivi. In anni di lavoro scolastico, ho trovato proprio nei ragazzi il criterio per non creare contrasti fra insegnamento della religione e i principi di uno stato laico. Qualche tempo fa uno di loro mi chiese: "Cosa pensa delle coppie omosessuali?" Molti compagni e compagne sorridevano in modo malizioso aspettando la mia risposta. Con franchezza dissi loro che le coppie omosessuali sono formate da persone che si amano e si amano fortemente, tanto da affrontare difficoltà ed emarginazioni sociali per questo loro amore. Questo fatto merita un profondo rispetto: rispetto per le persone, ri-

spetto per il loro amore. Innanzitutto sotto un profilo umano. Se facciamo dei confronti con Gesù e con il vangelo ecco, dissi loro, che le coppie omosessuali riceverebbero da Lui riconoscimento e valutazioni del tutto trasformate rispetto alle consuetudini attuali. Lui faceva diventare gli Ultimi Primi e i Primi li faceva diventare Ultimi, Lui conviveva abitualmente con tante persone che erano giudicate male dalla gente e dalla gerarchia religiosa ebraica: amava stare con loro, li ascoltava, dialogava, sapeva riconoscerne i valori più belli, sapeva orientarli ai valori dello spirito in una comunione umile fraterna condivisa. Lui viveva con loro. A queste considerazioni gli sguardi dei ragazzi divennero più intensi, più riflessivi, più attenti e alla fine una consapevolezza diversa si poteva constatare dentro molti di loro nel silenzio sereno e successivo che concluse le mie risposte. In quel momento non ci furono obiezioni sulla posizione della Chiesa o del Papa in merito all'argomento perché attraverso i mezzi di comunicazione sociale non arrivavano ancora le continue prese di posizione oggi tanto frequenti e martellanti. In un ipotetico futuro collaborerei molto volentieri con il mio collega di "educazione alla cittadinanza" per creare un dialogo fecondo di integrazioni reciproche frutto delle nostre diverse discipline. Nell'ora di religione i ragazzi possono superare i loro pregiudizi religiosi infantili, porsi gli interrogativi profondi della condizione umana, riflettere sulle domande cruciali: chi ha creato Dio? Ma dopo la morte c'è davvero un'altra vita? Se Dio ci ama perché tanto dolore e tanta violenza nel mondo? perché Dio non ferma le guerre? Può esistere l'amore omosessuale?». **d.v.**

CASSAZIONE La sentenza coglie il modo lesivo di riferirsi all'orientamento sessuale

Da oggi dare del «frocio» è commettere un reato

La Cassazione detta il decalogo del rispetto e, insieme, delle nuove sensibilità. Ha stabilito che dare del «frocio» a qualcuno è reato perché l'uso del termine indica senza dubbio un intento ingiurioso. Non è dire: sei omosessuale. Ma utilizzare un termine in senso dispregiativo. La Suprema Corte ha annullato una sentenza del giudice di pace di Teramo con la quale era stato assolto un uomo per il fatto che quella parola non poteva essere considerata un'offesa. L'imputato, un quarantenne abruzzese, era stato denunciato nel maggio 2005 per aver rivolto ad un suo conoscente l'epiteto incriminato. Contro l'assoluzione hanno proposto ricorso la parte civile ed il pubblico ministero. Accogliendo le richieste, la quinta sezione penale della Suprema Corte presieduta da Bruno Foscarini, ha annullato la decisione rilevando che il giudice di pace «ha edulcorato e svalutato la portata lesiva della frase pronunciata dall'imputato». Si tratta, recita la sentenza, di una decisione contraria «alla logica ed alla sensibilità sociale che ravvisa nel termine frocio un chiaro intento di derisione e di scherno, espresso in forma graffiante».

Lo abbiamo sentito dire tante volte, e tante volte chi ha un orientamento omosessuale si è trovato nell'imbarazzo. Spesso «brutto frocio» si utilizza anche in senso cameratesco, con un'affermare che è negare al tempo stesso, e che presuppone in colui che si sente così appellato una risposta semplice quanto secca. Cioè: «Ci sarai». Chi è omosessuale e ascolta spesso resta in silenzio. Non sa se ridere. E se lo fa non può ridere di riso pieno. Sarebbe possibile farlo, unirsi al gioco con leggerezza, se ci fosse nei modi anche gergali della lingua italiana un termine parimenti dispregiativo, ma usato anche per scherzo, per dire: sei eterosessuale. Forse un lontano corrispettivo, sempre nell'uso, è «sei figlio di...». Ma si capisce che non è la stessa cosa. In questo caso si ingiuria, sempre con lo stesso canzonare che comunque riecheggia pregiudizi, la vita sessuale della madre, restando inattaccata la sessualità del figlio. Il linguaggio è sempre una spia. Il fatto che i maschi eterosessuali non abbiano nei loro riguardi il «privilegio» dell'ingiuria, del termine che, riferendosi al loro orientamento sessuale, li schernisca e li dispregi è segno che sull'organo ses-

suale maschile, che si accoppia in un certo modo, cioè secondo un orientamento etero, non si scherza, «non si può». Esiste quello che gli antropologi chiamano: tabù. Si può ridere delle sue presunte proporzioni, ma non del fatto che venga utilizzato in un amplesso etero. Un'altra parte del corpo, il sedere, viene invece usata per deridere l'omosessuale, utilizzando la parte per il tutto, chiamandolo «culatone» (come fece qualche ministro del passato governo), ed evocando, ancora una volta in senso dispregiativo, l'organo attraverso cui alcuni maschi si uniscono. Laddove «sei un cazzo» significa «sei uno scemo», senza troppi riferimenti al modo in cui, il suddetto, tende ad accoppiarsi. Adesso, è chiaro che se si commette reato dicendo sei frocio, un'altra sentenza stabilirà che si infrange la legge anche dicendo: sei culatone. Ma sarebbe auspicabile, tutto sommato, anche per rilassarsi un poco, trovare un modo per prendere in giro i maschi etero in quanto tali. Sarebbe par condicio. Carnevalata. Gioco. Che mette tutti sullo stesso piano: etero, omo, cazzoni, froci e culattoni. Perché a seppellire i pregiudizi sia anche la dolcezza di una risata. **d.v.**

tam tam

i rapporti camomilla

INDISSOLUBILE? Due coppie omosessuali si sono sposate nel Comune di Valencia proprio mentre nella vicina «Città delle Arti e della Scienza» il Papa stava celebrando la messa di chiusura del Quinto incontro mondiale delle Famiglie. Nel corso della visita, Benedetto XVI ha difeso con fermezza il matrimonio «indissolubile» tra uomo e donna come l'unica garanzia di sopravvivenza delle società. Nel frattempo, Luisa Notario e José Francisco, coordinatrice e segretario della locale Lega di gay, lesbiche, transessuali e bisessuali, si sono sposati con i rispettivi partner omosex. Hanno dichiarato: siamo felici, ci sposiamo per amore, coroniamo i nostri sogni. Ci chiediamo: la loro unione è solubile? Se così fosse, nel senso di unione che può sciogliersi facilmente, perché dovrebbe costituire una minaccia per la società? Come la camomilla, solubile all'istante, così le unioni gay e lesbiche si dissolvono in un fiat, l'attimo dopo il rito, lasciando spazio indiscusso ai granitici matrimoni etero. Chi vivrà, vedrà. Nel frattempo, se i «rapporti camomilla» non bastano a garantire la sopravvivenza sociale, di certo possono far passare un filino di mal di pancia.

MIA FIGLIA. «Un piccolo grande padre» affronta la grande figlia. Una donna, cioè, che si sposa in Spagna con la sua innamorata. Il genitore ha le fattezze di Lino Banfi e la figlia è sua figlia anche nella vita, Rosanna. Dopo il successo di Lando Buzzanca poliziotto, con il primogenito poliziotto anche lui, ma gay, nella miniserie «Mio figlio», la co-produzione italo-spagnola realizzata per RaiUno promette bene. Banfi incarna un padre tradizionale, produttore di olio, alle prese non con le libertarie conversazioni da salotto - ah, sì, «sti gay, lasciamoli fare - ma con il sangue del suo sangue di orientamento omosex. La figlia sarà tosta, indubbiamente. Ma non «pallosa». Rosanna ha dichiarato: «Affrontiamo il tema dei Paes in maniera delicata e brillante». «Mio figlio» inchiodò al piccolo schermo sette milioni di spettatori, la nuova «mia figlia» forse ne riunirà un po' di più, perché il lesbismo evoca oggetti del desiderio ancora più «oscuri». I produttori devono affrettarsi, però. Le immagini, una volta girate, potrebbero andare in «dissolvenza», lasciando spazio, chissà, a una versione «heavy metal» di Renzo e Lucia.

IL PERDONO DEL PRINCIPE ROSA. Ha detto: papà, mamma, mondo, sono gay. Lo hanno diseredato. «Nessuno deve più riferirsi a me come la madre del principe Gohil», ha tuonato la mamma in un comunicato stampa. Il principe l'ha perdonata. Questa è la storia del principe Manvendra Singh Gohil che appartiene ad una delle famiglie nobili più antiche dello Stato del Gujarat, nell'India nord occidentale. Il principe, prima di dire di sé a stampa e tv locali, aveva già subito qualche «gentilezza» dalla famiglia di origine. Per la serie «occhio che non vede cuore che non duole» papà è mamma, che avevano intuito, gli avevano detto di dimorare in un'ala del palazzo di Rajpipla, centro che non si trova proprio a due passi da casa sua, ma a ben 100 chilometri dalla capitale del Gujarat, sede storica della famiglia (si sa, il paese è piccolo, la gente mormora). Anche allora il principe aveva perdonato. Poi ha detto di sé. «Sentivo che non era più giusto vivere nella bugia e nella solitudine». Rompere il silenzio è stato solo l'inizio. Ora è responsabile di un programma per il controllo della diffusione dell'Aids per il governo locale. «Voglio che la gente cominci a parlare di omosessualità». Ci chiediamo: prova rabbia per essere stato lasciato al verde? «Non rivenderò la mia eredità. Non ho risentimento nei confronti dei miei parenti. Ho trovato una nuova famiglia nella comunità gay del Gujarat. Sono felice». Come dire: la classe non è solubile. Cioè non è acqua. **d.v.**